Un «reportage» di Camilo Castano sulla lotta rivoluzionaria nel Guatemala

Fu giustiziato a mezzogiorno l'ufficiale «amato» dagli USA

Interviste con due esponenti del partito comunista: Julio X..., capo della resistenza delle FAR nella zona di Città del Guatemala e Camilo Sanchez, vicecomandante delle FAR - I combattenti e «l'uomo della strada» - Repressione e terrorismo della «Mano Bianca» - La guerriglia frattanto si sviluppa

«Assassinato a mezzogiorno in punto», dicono i giornali. Si riferiscono al tenente colonnello Eduardo Figueroa dell'aviazione guatemalteca.

«Uno degli ufficiali più amati», dicono. Non tutti hanno condiviso questa opinione, poichè il tenente colonnello Figueroa è stato crivellato di colpi alle 12 e 20 di giovedì 16 febbraio (1967), all'angolo della settima con la quindicesima strada, a Città del Guatemala. I proiettili di un mitragliatore hanno troncato una promettente carriera.

«Il colonnello era l'ufficiale capo delle relazioni pubbliche dell'aviazione, e contava otto anni di addestramento negli Stati Uniti. Era stato addestrato specialmente nel bombardamento strategico e le sue conoscenze venivano utilizzate dall'aviazione guatemalteca nei recenti bombardamenti massicci della regione di Zacapa, dove si cominciò a far uso di napalm».

Questo è uno dei tanti episodi raccontati dal giornalista Camilo Castano nel suo «reportage». *Dieci giorni nel Guatemala*, ora pubblicato (Documenti della Rivoluzione nell'America Latina, Feltrinelli, 1967, pp. 69, L. 250) che cerca di individuare i caratteri, i problemi, le prospettive della lotta armata in corso contro il regime filoimperialista — basato, in orgine, su una formula di «centro-sinistra», ora totalmente legato alla destra — del presidente Julio Cesar Mendez Montenegro.

A che punto è, dunque, la «guerriglia»? Rispondono al giornalista Julio X... capo della resistenza delle FAR della zona di Città del Guatemala, ed il capitano Camilo Sanchez, vicecomandante delle Forze armate ribelli: due comunisti del partito guatemalteco.

Castano pone domande «provocatorie». Chiede, per esempio, al compagno Julio X... (23 anni): «Abbiamo parlato delle unità delle FAR, ma che ne pensa la gente in genere? Qual è l'atteggiamento dell'uomo della strada nei confronti del governo e delle FAR?». La risposta è equilibrata (ne retorica, nè echi «romantici» risuonano nelle parole del giovane combattente che il ministro della Difesa, Arriaga Bosque, l'esercito, le forze di sicurezza vorrebbero catturare): «Beh, naturalmente (...) ancora non controlliamo tutto il popolo. Vi è parecchia gente che non sta nè dall'una nè dall'altra parte, che resta indifferente di fronte ai problemi, gente alla quale non piace immischiarsi in niente. E vi sono naturalmente i reazionari, che si sono riuniti in un'organizzazione terroristica (...). E' un'organizzazione, la *Mano Bianca*, creata dall'esercito, che si è dedicata all'assassinio, soprattutto nella parte orientale. I suoi componenti hanno ucciso una grande quantità di persone e neppure rivoluzionari ma pseudo rivoluzionari, ma che comunque vengono considerati "comunisti" e quindi nemici. Questo è il loro metodo». D'altra parte, «penso che vi sia un buon numero di persone che a poco a poco comincia a collaborare con noi offrendoci la sua casa, a poco a poco ci si sente più aiutati». Castano: «E vi aiutano anche gli operai o solo la borghesia?». Julio X...: «Tutto il popolo, di ogni categoria, e più gli operai ed i contadini che non la borghesia».

Ed ecco quanto dichiara il capitano Sanchez: «Il fronte nel quale opero attualmente è la *Zona guerrigliera* Rolando Herrera, dal nome di un compagno morto da poco. In questa zona si sta come su ogni altro fronte di qualsiasi altra zona guerrigliera, con seri problemi derivanti dall'offensiva di vaste dimensioni sferrata contro di noi, non esattamente dall'esercito guatemalteco, ma soprattutto dall'imperialismo nordamericano, come parte di un piano di distruzione concepito fin dall'inizio del governo di Julio Cesar e che si è sviluppato attraverso ogni genere di manovre demagogiche da parte del governo, con offerte di amnistie, terreni, case, ambulatori, generi alimentari alla popolazione per guadagnare basi sociali antiguerrigliere».

Soldati e piloti nordamericani, migliaia di soldati guatemaltechi partecipano alla lotta antiguerriglia. Sanchez descrive l'offensiva del 2 ottobre scorso nella zona orientale: «L'esercito mobilitò circa tremila soldati-fantoccio che invasero la zona guerrigliera dove opera il fronte e incominciarono a passare al pettine tutti i contrafforti delle montagne (...), prima arrivavano nei villaggi, bastonavano la gente, la prendevano, la torturavano, l'assassinavano. Questa volta no, non bastonarono, non torturarono, non assassinarono nessuno come esercito regolare, avevano però i loro bravacci che facendosi scudo della *Mano Bianca* uscivano di notte dicendo appunto di non essere dell'esercito ma della *Mano Bianca*, come se non fosse la stessa cosa! (...) La popolazione fu praticamente costretta ad abbandonare le posizioni rivoluzionarie perchè terrorizzata dal fatto che in vari villaggi giungeva l'esercito, ormai nelle ultime fasi dell'operazione, riuniva la popolazione, prendeva i capi più importanti del paese, li allineava e li fucilava davanti a tutti. E dicevano che la prossima volta ne avrebbero fucilati di più, se non avessero assunto una posizione antirivoluzionaria. Questo lo facevano la mattina, la sera arrivavano con medici, cibo, promettevano di aprire dispensari, distribuivano libri ed un mucchio di ghiottonerie».

E tuttavia, c'è ancora nell'oriente un grosso movimento rivoluzionario che riesce a mantenere aperto il fronte: mentre il nemico si concentra in un luogo, offensive guerrigliere vengono sferrate altrove e l'esercito non ha abbastanza soldati per condurre la repressione in tutto il Paese (e neppure in tutto il territorio orientale). In condizioni estremamente difficili, dunque, la battaglia continua: è aperta nelle campagne e nelle città.

Sanchez indica alcune tendenze già in atto: il processo unitario tra le formazioni dei combattenti delle FAR e del Movimento del 13 novembre (che viene realizzandosi dopo la rottura con i trotzkisti che, afferma Sancez, pretendevano di monopolizzare la direzione della lotta rivoluzionaria all'insegna della IV Internazionale); la scelta più chiara che il Partito comunista rinnovato e ringiovanito nei suoi quadri, viene compiendo riguardo, appunto, alla lotta armata. Una lotta, sottolineano i compagni Julio X... e Sanchez, che deve svolgersi in funzione delle condizioni reali dell'ambiente, in accordo con le situazioni da affrontare, ma che si sente parte dei vari movimenti di liberazione e considera il movimento rivoluzionario antimperialista latino-americano «come un unico processo».

La difficoltà, la drammaticità della situazione sono ben vive e presenti: sappiamo — dice Julio X... — che «sebbene gli americani abbiano attaccato i cubani e collaborato con il governo Batista, non lo hanno fatto nello stesso modo di qui, e che neppure la campagna scatenata contro i cubani è stata pari alla grande campagna propagandistica che si sta svolgendo ora contro di noi, con grandi aiuti tecnici e militari degli Stati Uniti. Questo a mio avviso costituisce una notevole differenza.

«Sono sicuro che la rivoluzione a noi costerà molto di più che ai cubani e sarà assai più dura, assai più lunga, ma l'esempio del Vietnam ci trova preparati».

Ma appunto anche in questa matura consapevolezza risiede la possibilità di vittoria, in Guatemala come nel continente latino-americano della rivoluzione.

m. ro.

PORTO TOLLE — Un argine che delimita il Po di Pila dalle valli da pesca.

Una pagina poco nota della Resistenza europea al nazifascismo

1919: contadini e operai in armi contro il moto fascista di Horty. Un'immagine alla quale il popolo magiaro si richiamerà fedelmente negli anni oscuri e difficili della Resistenza antinazista.

Italiani e ungheresi sabotavano le fabbriche naziste

A colloquio con un dirigente dell'Associazione dei partigiani magiari - Come i deportati stranieri di Kobanyi furono salvati dal massacro - Scoperto un registro di ex detenuti, con i nomi di 300 italiani - Un caldo invito ai sopravvissuti a mettersi in contatto con Budapest

DAL CORRISPONDENTE

BUDAPEST, agosto

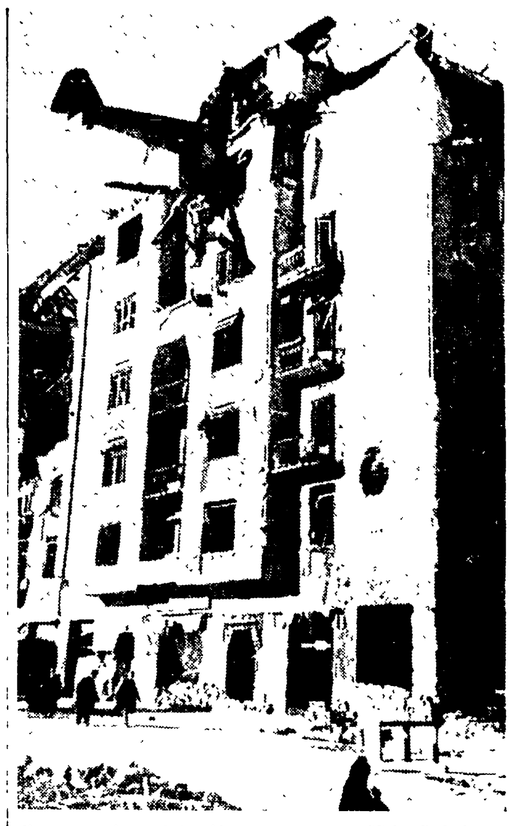
L'Ungheria ha pagine nere della sua storia di Paese oppresso prima dal fascismo di Horty e poi — dopo l'ottobre del 1944 — dal nazismo, ancora ignote, o pochissimo note, nel resto dell'Europa. Di questa storia si conosce il capitolo più sanguinoso: la deportazione di seicentomila ebrei dei quali sopravvissero soltanto alcune migliaia. Si ignora, peraltro, che cosa soffrì e quanto soffrì il popolo magiaro e come si ribellò. La Resistenza ungherese e le sue componenti sociali e politiche per il resto dell'Europa sono ancora da scoprire. Eppure sono pagine queste che riscattano quelle più luttuose.

L'Ungheria fu abbandonata da Horty ad Hitler il 15 ottobre del 1944. Quel giorno l'ammiraglio reggente che dal 1919 in poi aveva instaurato la prima dittatura fascista del continente — ricevendo dal capitalismo mondiale tutti i beneplaciti e dal Vaticano, nel 1938, perfino la personale benedizione dell'allora Pontefice presente al Congresso eucaristico di Budapest — ripetendo, sia pure in altre circostanze ma con lo stesso spirito il gesto dell'ex re Vittorio Emanuele, emanava un ultimo e inutile appello al popolo e quindi si eclissava. Quel giorno stesso i nazisti occupavano militarmente l'Ungheria. Il capo del partito delle croci-frecciate, una variante ungherese del nazismo, Szallasi, veniva eletto dai tedeschi a capo dello Stato e con lui si abbatteva sul Paese un'ondata di indicibile ferocia. Dall'inizio della guerra in Ungheria erano in attività alcuni campi di internamento: dopo il 15 ottobre del 1944 essi raggiunsero rapidamente la spaventosa cifra di 93. Ma perchè chiamarli campi d'internamento — secondo la definizione ufficiale di allora — quando essi erano o la penultima tappa verso quelli di sterminio in territorio tedesco oppure l'ultima dati i massacri che vi ebbero luogo?

In questi *lager* immediatamente dopo il 25 luglio 1943 — gli «alleati» tedeschi furono previdenti — e ovviamente dopo l'8 settembre numerosissimi furono gli italiani prigionieri di guerra o deportati politici. Impossibile, peraltro, è conoscere il loro numero anche perchè, come si è detto, i campi ungheresi per molti furono soltanto di transito e in quanto agli assassinati i tedeschi non ebbero in Ungheria il tempo e l'organizzazione che consentì loro, ad esempio, ad Auschwitz di compilare scrupolosamente elenchi con le generalità complete.

Molti dei prigionieri e dei deportati politici italiani morirono per dare il loro contributo alla Resistenza ungherese. Kalman Gyarfas, uno dei dirigenti dell'Associazione dei partigiani magiari, al quale devo queste notizie, mi ha informato che è intenzione dell'Associazione stessa di riannodare anche individualmente gli antichi legami tra i resistenti dei due Paesi che operarono in comune. I rapporti personali finora sono rarissimi e questo non deve sorprendere perchè le leggi della clandestinità erano così ferree da impedire — così è stato dappertutto — di andare più in là del nome di battaglia. I resistenti russi nei lager ungheresi si chiamavano tutti Ivan. Quelli italiani tutti Mario.

Soltanto a guerra finita poterono essere ricuperati parte degli elenchi — e tra questi uno italiano — che i nazisti e le croci-frecciate non avevano fatto in tempo a distruggere. Per quanto riguarda l'elenco italiano esso comprende più di trecento nomi — del tutto incompleto dunque — ed è in taluni casi poco accessibile per via della deformazione dei nomi e dei cognomi. Gyarfas lavorò a stretto contatto con un gruppo di italiani — almeno duemila — prigionieri nel lager di Kobanyi — alle porte di Budapest — dove da un secolo sorge una famosa fabbrica di birra. Di birra, però, dall'autunno del 1944 in poi, questa fabbrica non ne produsse più. Divenne una succursale del grande trust per la produzione di aerei e automezzi bellici di cui era proprietario Goering. Il Partito comunista ungherese e il Fronte popolare patriottico — in quell'autunno — lanciarono a Kobanyi la parola d'ordine del sabotaggio. I risultati furono immediati. Nei primi tre mesi, dopo l'occupazione nazista, da questa fabbrica avrebbero dovuto uscire 600 motori: ne furono prodotti 215 e molti di essi risultarono al collaudo difettosi. Nello stesso periodo di tempo avrebbero dovuto essere prodotte 150 carrozzerie di aerei da combattimento ma a fatica fu raggiunto il numero di 68. Afferma Gyarfas che gli italiani dettero un contributo determinante a questo sabotaggio. Furono gli italiani, ad esempio, assieme ad altri prigionieri, ad incaricarsi della manomissione degli apparati elettrici della fabbrica che culminò con la esplosione dei grandi trasformatori e quindi con la paralisi totale della produzione.



Un aereo tedesco si è schiantato contro un edificio di Budapest. Siamo nel febbraio del '45. La battaglia per la conquista della città, difesa accanitamente dalle forze naziste, fu durissima. Soltanto dopo cinquanta giorni di lotta casa per casa, la guarnigione tedesca si arrenderà ai reparti sovietici.

I tedeschi si vendicavano ogni volta con fucilazioni in massa e con deportazioni nei lager germanici di sterminio. Nel pomeriggio del 15 ottobre, mentre ancora echeggiavano nell'aria, diffuse dalla radio, le ultime parole del proclama di Horty, si sparse la voce che nella notte o l'indomani i nazisti avrebbero massacrato i prigionieri di Kobanyi, o quanto meno li avrebbero deportati, avendo intenzione di trasferire altrove i macchinari dell'ormai inservibile fabbrica. «In quelle ore — mi racconta Gyarfas — noi resistenti ungheresi lavorammo fino ad esaurirci ma prima di sera avevamo preparato carte di identità false che facemmo entrare subito nella fabbrica. Le distribuimmo ai membri della resistenza che conoscevamo — purtroppo non fu possibile prepararle per tutti — e tra essi a molti italiani. Con quelle carte, al termine del turno di notte, confusi tra gli operai ungheresi che li proteggevano in ogni modo, molti stranieri si salvarono».

La Resistenza ungherese intende prendere oggi con quella italiana i rapporti più intensi e profondi possibili. Gyarfas mi ha consegnato un elenco di circa trecento nomi di ex detenuti (militari e politici) nel campo di Kobanyi e negli altri del Paese. Tra essi figurano operai, contadini, professori, docenti universitari, studenti universitari e perfino uno studente ginnasiale. Il compagno Gyarfas non sa quanti di questi uomini sono sopravvissuti alla tragedia. Egli si augura che siano moltissimi. Tutti. E li invita a mettersi in contatto con l'Associazione dei partigiani ungheresi di Budapest.

Per ragioni di spazio mi limiterò a fornire soltanto alcuni tra i trecento e più nomi: Michele Lisandro, 1922, Palermo; Arturo Scodillo, 1923, Bari; Armando Rotili, 1905, Benevento; Romeo Ranieli, 1912, Vesano; Pasquale Apicella, 1922, Genova; Antonio Curatola, 1921, Reggio Calabria; Gulberto Scolari, 1917, Firenze; Giuseppe Pittara, 1911; Donello Vertani, 1922, Gaetano De Titta, 1922, Messina; Marco Slorgo, 1911, Treviso, Italo Bellini, 1920, Bologna; Gennaro Perrone, 1920, Lecce (insegnante), Vincenzo Battaglia, 1917, Motta S. Giovanni; Leonello Onofri, 1919, Bologna; Antonio Tampolla 1919, Antonio Pasquale 1922, Leonardo Curzo, 1923, Giuseppe Baraldo, 1913, Rovigo; Aldo De Sabbata, 1912, Udine e poi Marco Tarantino, 1922, Micheletti Ruggero, Aldo Campelli, Carlo Cavallaro, Giuseppe Castelluccio, Riccardo Carapellese, Alberto Guerano, Francesco Giglio, Giuseppe Napolitano, Florio Rocco, Luigi Moschetti, Michele Mecca, Primo Del Gatto, Giuseppe Bonaventura, Luigi Rotta, Giovanni Venturino. Questi nomi vogliono essere soltanto un primo sondaggio. Siamo certi che darà i suoi risultati. Anche a Budapest la Resistenza italiana ha sparso il suo sangue generoso.

A. G. Parodi

Il dramma del Polesine continua

Porto Tolle: perchè il furore contro le «valli» da pesca

Il sifone buttato a mare dalla folla pompava acqua in quella valle Papadopoli dove il cedimento di una chiavica provocò il disastro del 4 novembre - Chiusura della Sacca di Scardovari e bonifica: questo chiedono le popolazioni, questo deve concedere il governo

DALL'INVIATO

PORTO TOLLE, agosto

Giovedì scorso, dopo lo sciopero generale, dopo la grande manifestazione sugli argini della Sacca di Scardovari e l'esplosione di furore della folla che ha battuto a mare il sifone simbolo di continuità delle valli da pesca maledette, un telegramma è stato spedito a Roma dal sindaco Campion: chiedeva che nel giro di pochi giorni i ministri dei Lavori pubblici, dell'Agricoltura e del Tesoro ricevessero una Commissione unitaria di Porto Tolle (sindaco, capigruppo consiliari, rappresentanti delle organizzazioni sindacali e di categoria) per discutere il problema della bonifica delle valli.

Interviene la questura

Una settimana dopo, nessuna risposta era pervenuta da Roma. Il governo aveva bensì dato segni di vita, attraverso i suoi rappresentanti provinciali, ma non certo nelle forme attese dalla popolazione. Ha cominciato il Commissariato di PS di Porto Tolle, il quale ha convocato tutti i membri del Comitato cittadino (quel valoroso Comitato che sin dall'indomani del 4 novembre dirige il grandioso movimento unitario che lotta per la sicurezza e l'avvenire della piccola capitale del Delta): voleva sapere perchè era stata convocata una manifestazione sull'argine della Sacca senza la prescritta notifica alla Questura, e quali erano i suoi scopi.

Ha avuto delle risposte precise: non appena a conoscenza del fatto che si stava installando un sifone per pompare acqua nelle valli, il Comitato decideva d'urgenza di promuovere una manifestazione e un'occupazione simbolica dell'argine della Sacca per dimostrare ancora una volta ai vallicultori e alla autorità di governo come la gente di Porto Tolle, senza distinzioni, sia contraria al ripristino delle valli. Se poi la folla è andata anche oltre, in un'esplosione di legittima esasperazione, gli intenti degli organizzatori, occorre dire che gli elementi di una vera e propria provocazione non mancavano: la condotta del sifone attraversa infatti l'argine a due metri dalla sommità, costituendone un evidente fattore di indebolimento in caso di alta marea. Pretendere, di fronte a questo, calma e autocontrollo da parte di chi da otto mesi ormai aspetta di veder ricostruire le proprie case, e vede invece dare la precedenza ad opere che perpetuano un mortale pericolo di Porto Tolle, è davvero un po' troppo.

Dopo il Commissariato di PS, si sono mossi il Prefetto ed il Questore. Nel corso di una riunione con gli esponenti cittadini, hanno in pratica fatto questo discorso: «Il progetto per la Bonifica delle valli è stato presentato dall'ente Delta al Genio Civile, che ne ha curato la regolare affissione. Il mese di pubblicazione sta per scadere. Il 13 agosto si riunirà a Roma il Consiglio superiore dei lavori pubblici, che dovrà esprimere un suo parere. Il sifone lo dobbiamo installare perchè i vallicoltori, forti della concessione governativa, minacciano di citare per danni lo Stato se la mancata fornitura d'acqua dovesse danneggiare gli allevamenti del pesce. Fino al 13 agosto, fino a che il Consiglio superiore non si sarà pronunciato, vi chiediamo di evitare altre manifestazioni di protesta».

Naturalmente, nè il sindaco nè gli esponenti sindacali e del Comitato cittadino hanno potuto prendere un impegno del genere. Essi hanno osservato anzi con stupore come i sei o sette vallicoltori (tanti sono, e non più, questi signori delle acque di Porto Tolle) siano in grado di incutere paura ad un governo come quello dell'on. Moro, che non sembra affatto preoccuparsi per gli insufficienti indennizzi delle migliaia di alluvionati di Porto Tolle e per i miliardi di danni che ancora debbono essere riparati.

Bonificare le valli

D'altro canto, questo della bonifica delle valli da pesca è un nodo esemplare e drammatico sul quale si misura la reale volontà politica di dare a Porto Tolle una effettiva sicurezza e le prospettive di una rinascita. Sotto il torrido sole africano che brucia la distesa arida, spoglia di vegetazione del comprensorio rimasto allagato e impregnato di sale, siamo stati a vedere i lavori sull'argine della Sacca di Scardovari. Centinaia di camionate di sasso ne hanno rivestito il fianco lambito dall'acqua dell'Adriatico e ne stanno rialzando la sommità fino a una quota di 14 metri sul «medio mare». Dalla parte opposta, a partire dalla pineta di S. Giulia, ruspe ed escavatori stanno alzando un secondo argine parallelo in terra, destinato a seconda linea di difesa. Ma inoltrandosi un poco lungo il tortuoso perimetro della sacca, subito s'incontrano gli ampi specchi d'acqua, immoti sotto il solleone, delle valli da pesca.

Dalla sommità, l'argine appare una sottile e alta ruga verticale di terra e di macigni, che divide, esile barriera, l'acqua del mare da quella della valle. Qui non c'è più spalla e sottobanca, non c'è più seconda linea di difesa. Qui, al massimo, l'argine sarà percorribile sulla sommità, se lo faranno largo abbastanza, ma non avrà strada che gli corra lungo il piede, non sarà possibile installare depositi di materiale e attrezzature per interventi di emergenza in caso del pericolo di una rotta.

Ecco perchè l'invocazione di Porto Tolle resta la stessa che rivolse all'on. Moro durante la sua visita nei giorni del disastro: «Chiusura della Sacca, e via per sempre le valli da pesca!» Invece, il sifone viene installato proprio in quella valle Papadopoli dove il cedimento di una chiavica provocò il disastro del 4 novembre. Intanto, il problema della bonifica appare destinato a prolungarsi indefinitamente, da quando la Commissione speciale per il Delta istituita dal ministero dei Lavori Pubblici ha dichiarato, nel maggio scorso, non interdipendenti le questioni della sicurezza e della bonifica delle valli. Così lo on. Mancini ha potuto assumere una posizione da Ponzio Pilato, se volete fare la bonifica delle valli, ha detto, fatela, ma non è un problema che riguarda i Lavori Pubblici.

L'urgenza vitale imposta dalle esigenze di sicurezza viene in tal modo inspiegabilmente negata da un giudizio tecnico perlomeno discutibile (e la cosa non deve stupire oltremodo, perchè vi erano delle forze «tecniche» le quali sostenevano addirittura che le valli avevano una positiva funzione di «cuscinetto» in caso di rotta!): la questione della soprressione delle valli si pone ora solo come problema di bonifica agraria, soggetto perciò a tutte le opposizioni che, in seno allo stesso governo, incontrano i progetti di bonifica. Basti dire che il ministro Preti, parlando ad un convegno socialista convocato espressamente a Taglio di Po, ha detto recentemente che rivendicare la bonifica significa attardarsi su impostazioni vecchie di quarant'anni, perchè oggi non esiste più fame di terra, ma la fuga dalle campagne.

Questo ministro socialista, che viene dalla vicinissima Emilia, ignora dunque che a Porto Tolle la fuga di migliaia di braccianti c'è stata perchè sono stati cacciati dalla terra, e che l'agricoltura costituisce la voce fondamentale e decisiva del reddito locale. A Porto Tolle, se di questo si tratta, c'è anche fame di terra, e la bonifica va fatta anche per questo, contro le resistenze dei potenti vallicoltori (è dal 1912 che essi riescono a impedire la bonifica delle valli), contro i cedimenti e le incomprensioni del governo. Ma è chiaro che questa gente dura e coraggiosa dovrà ancora battersi e lottare a lungo con l'unità e la tenacia di cui ha dato prova sinora.

Mario Passi

Spento il fuoco

Desolazione a Capri dopo il furioso incendio

Ci vorranno almeno dieci anni per ricostruire i boschi distrutti - Militari, agenti e volontari hanno combattuto giorno e notte contro le fiamme

CAPRI, 6 agosto

L'incendio è stato spento. Quale desolante immagine si offre però all'occhio del turista e dell'abitante del luogo. In poco più di 24 ore di fuoco è andato distrutto completamente l'intero patrimonio boschivo di Anacapri e solo a prezzo di una dura, massacrante lotta è stato possibile salvare dalla furia devastatrice delle fiamme la villa-museo di Axel Munthe e le altre villette ed abitazioni che sorgono sui crinali della montagna. Non esiste più un solo ciuffo d'erba. Il monte Solaro non è che un cono dai fianchi completamente brulli e neri. Se il danno al verde della zona è notevole, non va sottovalutato quello arrecato al paesaggio.

«Occorreranno non meno di dieci anni — afferma un esperto della forestale — perchè la montagna possa riprendere in larga parte il suo aspetto precedente al divampare dell'incendio». Per poter ricostruire il patrimonio boschivo della zona occorrerà superare non lievi difficoltà, prima fra tutte quella relativa allo stato del terreno sul quale sono state riversate migliaia di ettolitri di acqua di mare. Il danno derivante all'humus è notevole e si dovrà procedere prima ad un opera di bonifica e quindi di rimboschimento.

Quando le squadre di vigili, zappatori della PS, bersaglieri e carabinieri hanno fatto ritorno dalla montagna comunicando che il grosso dell'incendio era stato fermato e che non c'era più alcun pericolo per le case tutti hanno tirato un grosso respiro di sollievo. Sul monte sono rimaste solo alcune squadre per provvedere allo spegnimento degli ultimi non preoccupanti focolai d'incendio visibili da Anacapri a causa del fumo biancastro che si leva verso il cielo. Questa mattina alcune centinaia di uomini, tra vigili del fuoco e soldati, si sono imbarcati da Capri ed hanno fatto ritorno a Napoli. Sui loro volti si legge lo sforzo compiuto.

«Sembrava di essere all'inferno — ci dice un giovane soldato — faceva un caldo maledetto. Abbiamo dormito pochissimo, su dei lettini da campo».

Da Napoli sono giunti sin dalle prime ore del mattino vaporetti ed aliscafi carichi di turisti. La vita nell'isola riprende normalmente. Forse il monte Solaro distrutto dal fuoco potrà anche diventare un'attrattiva in più per il turista sempre a caccia di sensazioni nuove.

A Piacenza la Sagra nazionale dei cantastorie

PIACENZA, 6 agosto

«La carriera di Bandini», «L'incontro di Glassboro», «Reder chiede perdono», «La vita di Primo Carnera», «Il matrimonio Germano-Giovanna», «La fine di Barbonia City», «La pillola» sono alcuni dei temi delle storie che verranno presentate alla sesta edizione della Sagra nazionale dei cantastorie che si svolgerà il 27 agosto prossimo a Piacenza, indetta dall'Ente provinciale del turismo.

Alla sagra converranno cantastorie di ogni parte del Paese che si contenderanno il titolo di «Trovatore d'Italia 1967» e gli altri premi in palio. Le selezioni dei concorrenti si svolgeranno a partire dalle 9 nel cortile d'onore di Palazzo gotico mentre la cerimonia della premiazione dei vincitori si avrà in piazza Cavalli nel corso di uno spettacolo popolare in onore dei cantastorie.